

LA CONSULENZA PEDAGOGICA ALLA FAMIGLIA

Ubimior

Pubblicazione periodica online

Milano, www.ubimior.org/ubimior-rivista.html

Periodicità: aggiornamento continuo

Anno I, n.3

ottobre 2013

ISSN 2283-348X

Paolo Tartaglione

Pedagogista, esperto di tematiche educative nell'area penale minorile

Keywords

Relazione educativa, consulenza pedagogica, famiglia, adolescenti, tappe evolutive

La consulenza pedagogica è un intervento di grande efficacia nella risoluzione di situazioni familiari problematiche.

Il principio che muove il pedagogista nella consultazione è che, in una famiglia dove siano presenti figli minorenni (o giovani adulti), **è sempre possibile ottenere risultati evolutivi attraverso un migliore adattamento delle strategie educative genitoriali.**

L'idea di intervento educativo che muove il nostro lavoro è forse più ampia di quanto comunemente inteso: più che l'adeguamento ad un sistema di norme e convenzioni, che pure è parte di questo concetto più ampio, l'intervento educativo ci rimanda **alla relazione con le figure di accudimento** e al peso che hanno nella definizione del nostro "copione" relazionale, nelle aspettative che nutriamo negli altri e in noi stessi, nella stima delle nostre capacità e del nostro valore, nelle continue scelte e nei continui aggiustamenti della crescita.

Si parla molto spesso delle indubbe ricadute che possono avere le carenze educative sulla crescita dei figli; è molto più raro, invece, sentir parlare dell'intervento educativo dei genitori come possibile soluzione delle problematiche manifestate dai figli.



La nostra équipe ritiene invece che molti dei bambini e degli adolescenti cresciuti nelle famiglie che si rivolgono al nostro servizio non si accontentino di poter riflettere sul perché sono loro mancate importanti attenzioni educative, ma siano **in attesa di ricevere dai genitori** messaggi più

chiari, considerazione, stima, occasioni, tempo, e via dicendo, per poter almeno in parte “curare” il difetto (o l'eccesso) di attenzioni ricevute, capire un po' meglio cosa ci si può aspettare dagli adulti, sentirsi finalmente “autorizzati” a crescere.

Nel momento in cui le famiglie, in maniera completamente spontanea o all'interno delle disposizioni di un Tribunale, decidono di intraprendere un percorso di cambiamento o di dedicare attenzione al malessere dei figli, diventa determinante **la disponibilità dei genitori a mettere in discussione il proprio intervento educativo**, e andare alla ricerca di uno stile nuovo e più efficace.

In questo senso, consideriamo prezioso **poter fornire ai genitori una consulenza**, anche nelle situazioni in cui, come nel caso del collocamento in comunità, l'intervento educativo è temporaneamente consegnato a dei professionisti.

Nello scorrere delle considerazioni che seguono, faremo riferimento quasi esclusivamente alla situazione più diffusa, ovvero quella in cui a chiedere la consulenza sia **una coppia di genitori**; va segnalato il fatto che questa non è la sola situazione alla quale si presta la consulenza pedagogica; al contrario, abbiamo avuto ottimi riscontri anche con singoli impegnati nella ridefinizione del proprio ruolo di genitore seguita ad una recente o imminente separazione dal coniuge.

Il frequente riferimento alle caratteristiche degli **adolescenti**, inoltre, si spiega con il fatto che, nella casistica di richieste di consulenza pedagogica, questa fascia di età risulta essere quella che pone ai genitori le sfide educative più impegnative.

1. L'impatto dei genitori con la consulenza pedagogica

La consulenza pedagogica si basa su un **opportuno utilizzo della relazione**, si svolge in un *setting* simile a quello psicologico, e ha come strumento principale **il colloquio**.

Nella consulenza pedagogica risulta vincente la scelta di **creare una situazione di scambio** nella quale diventi per i genitori un piacere (talvolta è meglio parlare di “sollievo”) parlare del rapporto con i propri figli, descrivere situazioni di relazione quotidiana, confrontarsi sulle scelte operate.

Il **non sentirsi giudicati** è la situazione che mette i genitori nella condizione di condividere le proprie scelte educative, e permettersi di metterle in discussione, immaginarne di nuove, scartarne altre.

Non trattandosi di una relazione di cura, ma di una consulenza che utilizza la relazione, tale intervento **permette al conduttore di esprimere suggerimenti**, proporre interventi educativi, o addirittura effettuare simulazioni di intervento.

Ciò non toglie, però, che l'intervento di consulenza dovrà tendere a limitare al minimo l'intervento propositivo e, con il passare del tempo, **il ruolo del conduttore dovrebbe diventare sempre meno determinante** (idealmente dovrebbe arrivare a sparire!).

La necessità di un **ruolo attivo dei genitori nella consulenza** è generalmente il primo nodo critico da tematizzare con i clienti: nella maggior parte dei casi, i genitori mettono in conto di dover fare una più o meno breve descrizione delle problematiche manifestate dal figlio; quasi mai, invece, hanno considerato l'ipotesi **che il pedagogista non abbia alcuna intenzione di conoscere i figli**, e proponga un percorso di cambiamento basato soprattutto su una nuova proposta educativa che loro possano mettere in atto con i loro figli.

Passato il disorientamento che pervade i clienti nel momento in cui realizzano **che saranno loro, e non i figli, a doversi misurare con questo setting**, il pedagogista si trova a fare spesso i conti con un secondo tentativo di “sabotaggio”, ovvero la tendenza dei clienti a intendere la “consulenza” come una relazione nella quale rimettersi completamente al “parere dell'esperto”: alcuni clienti cercano così di **riversare il problema educativo interamente sul pedagogista**, consegnandoglielo talvolta con esasperazione (“*ci dica lei cosa fare, noi le abbiamo provate tutte...*”), talaltra con adulazione (“*lei certamente ci saprà consigliare la cosa migliore da fare...*”)... talvolta quasi sfidando il consulente (“*noi crediamo che non ci sia niente da fare... vediamo un po' lei cosa suggerisce...*”).

E' naturale la tentazione di accettare queste proposte, o per raccogliere la richiesta di aiuto del genitore disperato (“*non vi preoccupate, adesso ci penso io...*”), o cedendo alla seduzione (“*sì, è vero, avete scelto la persona giusta...*”), o ancora ac-

cettando la sfida (“*ok, adesso vi faccio vedere i-o..*”).

E’ però evidente che **non è l’interesse del cliente quello di vedersi sottratto il problema**, che invece è e resta suo; accettare questa delega porta a un rapidissimo *sabotaggio* dell’intervento.

Il cliente ne sarebbe deluso o in un senso (“*ma come, ho consegnato a te il problema e me lo ritrovo uguale a prima..*”) o nell’altro (“*mi accorgo che i “tuoi” interventi sono efficaci e i miei no... e quindi mi sento sempre più inadeguato*”).

La richiesta di aiuto dei nostri clienti va in questi casi ritradotta sin dalla prima seduta: il pedagogista non conosce i figli della coppia, né probabilmente li conoscerà mai; non può pertanto che **conoscere questi minori attraverso il racconto che ne fanno i genitori**. Del resto anche la fase attuativa di quanto viene discusso in sede di consulenza è compito dei genitori, e pertanto il pedagogista dovrà avere cura di accompagnare i clienti nella definizione di un intervento più efficace, basandosi su come i genitori vedono i propri figli, e avendo cura di verificare **che l’intervento concordato sia adeguato alle inclinazioni e alle effettive capacità dei clienti**.

Quanto brevemente tratteggiato in relazione alla necessità di definire al meglio i “confini” dell’intervento è reso ulteriormente problematico dal fatto che, nella consulenza, **i genitori “rappresentano” anche altre persone: i loro figli**, che sono generalmente quelli che hanno fatto emergere il problema familiare, **ma anche i loro genitori**, con i quali tornano a “fare i conti” nel momento in cui si ritrovano a ripensare all’educazione ricevuta e al sistema educativo in un certo senso “ereditato” (che è tale anche quando è stato definito “in opposizione” anziché “per imitazione” di quello dei propri genitori); infine, essi sono presenti in consultazione **anche come singoli**, con le loro sofferenze e le loro aspettative, **e come coppia**, con tutta la complessità legata al doversi confrontare anche con la maggiore o minore affinità, la qualità della relazione, le difficoltà di **integrare sistemi relazionali differenti in un nuovo modello familiare**.

Si capisce così perché riteniamo necessario tenere viva **l’attenzione sui “confini”** durante tutta la durata della consulenza.

2. Le fasi della consulenza

Ai clienti è utile dichiarare fin dal primo incontro qual è lo **“spartito” ideale della consulenza**: il numero di sedute ipotizzate nel primo incontro di consulenza è pari a 10-12; di queste, idealmente la prima metà sarà dedicata alla conoscenza e **alla definizione del problema** che ha spinto la coppia a rivolgersi ad un professionista, mentre la seconda servirà per provare a mettere in atto **strategie educative nuove** e più efficaci, verificarne gli effetti e correggerle sulla scorta dell’esperienza.

Vista la necessità di veder intercorrere tra una seduta e l’altra un tempo sufficiente ad elaborare quanto discusso in seduta, la cadenza di queste ultime sarà **inizialmente quindicinale**, per diventare anche meno frequente nella fase finale, quando è necessario verificare le effettive ricadute del lavoro svolto sulla qualità delle relazioni familiari.

2.1 La definizione del problema

Questa prima fase del lavoro è caratterizzata da un ampio utilizzo delle **tecniche di counseling derivate dai testi di Rogers**, con la finalità di creare un clima di fiducia e **accettazione non giudicante**, e favorire l’elaborazione della narrazione del problema dal punto di vista dei genitori. Le tecniche non direttive del colloquio vengono però da subito affiancate dall’introduzione di domande e considerazioni finalizzate da un lato a dare equilibrio nel coinvolgimento dei due genitori, e dall’altro a verificare, anche attraverso la richiesta di semplificare le loro affermazioni, **l’effettiva rispondenza delle preoccupazioni dei genitori** con i comportamenti che starebbero mettendo in atto i figli.

A tal proposito, una delle competenze irrinunciabili del pedagogista dev’essere **una buona conoscenza dei bisogni e delle tappe evolutive delle diverse fasce di età di un bambino e di un adolescente**; è utile avere bene in mente quali sono i momenti nei quali il minore generalmente acquisisce determinate competenze o un “range di normalità” nelle risposte a determinate sollecitazioni o frustrazioni, per poter capire se i genitori che si sono rivolti a noi “hanno in mente” o meno i loro figli e i bisogni di cui sono portatori.

Forse il concetto risulterà più chiaro riportando un esempio nel quale restituire la corretta lettura del

comportamento di un minore è stato sufficiente ad attivare nei genitori interventi educativi più adeguati:

“I genitori di Amedeo si sono rivolti alla consulenza per chiedere suggerimenti in relazione al comportamento del loro figlio maggiore. A loro detta, Amedeo avrebbe vissuto malissimo la recente nascita della sorellina Alice, di 6 mesi, perché da allora sarebbe diventato più irritabile e nervoso e, più di recente, sarebbero emersi anche casi di insonnia, inappetenza e difficoltà nell'attenzione. Amedeo ha 10 anni e frequenta la 5° elementare, pertanto questa lettura del suo malessere mi colpisce, e comincio a fare domande per capire meglio in cosa si concretizzerebbe questa così acuta gelosia nei confronti della sorellina. Non emergendo dalle risposte dei genitori episodi a conferma di questa tesi, ho scelto di provare ad allargare il discorso ad altri ambiti della relazione con Amedeo, raccogliendo ben presto lo sfogo del padre, che si è detto esasperato dal fatto che il figlio, a pochi giorni dalla scadenza dei termini per le iscrizioni, non avesse ancora deciso in che scuola proseguire gli studi. Si scopre così che i genitori avevano assegnato al figlio la responsabilità di decidere se iscriversi alla scuola media pubblica o privata; per “completezza di informazioni”, i genitori di Amedeo gli avevano anche sottoposto i costi che avrebbero dovuto affrontare nel caso in cui la sua scelta fosse ricaduta sulla privata, e le rinunce che avrebbero dovuto fare! Inizialmente, il collegamento da me proposto tra lo stato d'animo di Amedeo e l'eccessiva responsabilità assegnatagli è stato osteggiato dalla coppia; la madre, in particolare, mi rispose che non riteneva di responsabilizzare troppo Amedeo, raccontandomi - a sostegno della sua tesi - che le capitava spesso di aiutarlo a vestirsi la mattina!

Ne è seguito un lavoro di riequilibrio del concetto di responsabilità, con un progressivo riadattamento delle richieste dei genitori al figlio, che ha portato rapidamente alla scomparsa del disturbo”.

Il confronto tra i genitori e il pedagogo assume di seduta in seduta un carattere sempre più costruttivo, mentre si crea anche una crescente relazione di fiducia, inizialmente frenata dal timore di essere giudicati come “cattivi genitori”. La consulenza aiuta i genitori ad osservare con maggiore lucidità i figli, a leggerne meglio i comportamenti, arrivando spesso a comprendere di essere i desti-

natari diretti di molti messaggi che non erano riusciti a “decodificare” in precedenza.

“Vedere” la crescita dei propri figli non è sempre semplice, e spesso lo sguardo è distorto da aspettative e immagini che appartengono ai genitori, e vengono attribuite erroneamente ai figli.

Le maggiori resistenze si incontrano quando le letture inadeguate dei comportamenti dei figli non sono da collegare a mancanza di informazioni sulle tappe della crescita, ma a difficoltà dei genitori stessi ad accettare la crescita dei propri figli. Queste resistenze si incontrano per svariate motivazioni, che hanno spesso a che vedere – ad esempio - con la preoccupazione di dover “tornare coppia”, o al dover fare i conti con il fatto che non si sarà per sempre insostituibili per i nostri figli. Queste preoccupazioni toccano le corde più profonde dell'affettività, e pertanto occorre essere molto prudenti e tolleranti nell'accompagnamento alla riorganizzazione delle immagini dei nostri clienti.

E' però indispensabile che questa operazione abbia successo, e pertanto il pedagogo dovrà aver cura di favorirla per fare sì **che la nuova contrattazione educativa con i figli si basi su una lettura realistica dei loro bisogni e delle loro capacità.**

La fase di definizione del problema comporta generalmente **l'emergere di una più ampia gamma di difficoltà.** Quando i genitori arrivano a chiedere la consulenza sono generalmente esasperati o molto spaventati, e pertanto non stupisce che sentano il desiderio di raccontare al professionista tutto il loro disorientamento. E' utile accogliere questa esigenza nel rispetto dello stato d'animo dei clienti, anche se è altrettanto importante prendere nota di tutte le dissonanze educative sulle quali occorrerà tornare nello svolgersi della consulenza.

Nella relazione di fiducia che si viene ad instaurare, è normale che **possano emergere problematiche che attengono alla sfera di intervento di altre professionalità**, prima fra tutte quella delle fragilità psicologiche. E' pertanto di grande importanza, per il pedagogo, poter **lavorare a stretto contatto con una equipe multidisciplinare** come quella del nostro Servizio, dove sono presenti psicologi, psicoterapeuti, criminologi, avvocati e assistenti sociali; questo permette di stabilire se e quando la consulenza pedagogica debba lasciare il passo ad altre tipologie di intervento.

Nei casi in cui questo dovesse accadere, è utile che il pedagogista proceda ad accompagnare con attenzione i clienti ad una tipologia di intervento più adeguata, avendo cura di **permettere loro di prenderne coscienza con i tempi che riterranno più opportuni**.

Al termine della **fase di definizione del problema**, che raramente ha una durata superiore ai 3 mesi (6 sedute), ci troviamo a constatare che gli obiettivi di cambiamento concordati rispecchiano solo in parte il problema per come era stato inizialmente immaginato. I genitori si accorgono però generalmente di **sentirsi più in sintonia con questa nuova definizione**, che avvertono comunque come propria.

Il pedagogista chiede allora talvolta alla coppia di **mettere per iscritto quanto concordato**, prendendosi l'impegno di **elencare gli obiettivi di cambiamento da perseguire**, e avendo cura di inserire solo quelli condivisi da entrambi i genitori, o per i quali sia stata compiuta un'opera di sintesi soddisfacente tra posizioni diverse. Questa sorta di contratto diventa per alcuni genitori un'efficace "arma" per richiamarsi vicendevolmente a quanto concordato, aiutandosi così nei momenti in cui le **resistenze al cambiamento** – proprie o dei figli – mettono a dura prova la determinazione a mettere in atto una nuova e più efficace relazione educativa!

Arrivati a questo punto, generalmente i genitori avvertono sollievo per aver compreso meglio i meccanismi che potrebbero aver generato il "cortocircuito educativo"; sentono **il desiderio di riprendere il controllo della situazione**, per il bene loro e dei figli, chiamati a difficilissimi compiti di crescita. Nel fare la sintesi di quella che avrebbe dovuto essere la fase di raccolta delle idee in vista dell'azione, i genitori **si rendono conto che il cambiamento è già in atto**, e che è già da tempo che si stanno ponendo nella relazione educativa in maniera più autorevole. D'altro canto, nel vedere quanto gli obiettivi che hanno spinto i genitori a chiedere una consulenza siano diversi da quelli concordati dopo le prime sedute, risulta sempre chiaro che questi ultimi sono stati condizionati da altre e nuove sfide portate dai figli durante i primi mesi di consulenza. **I confini del setting risultano così più permeabili** di quanto inizialmente percepito; la "presenza" dei figli in seduta è così evidente, così come la "presenza" del pedagogista nella nuova quotidianità della fami-

glia. Si rimargina così quella inevitabile frattura causata dall'iniziale rifiuto del pedagogista ad occuparsi direttamente dei loro figli.

Nonostante quanto di positivo raccolto, il passaggio alla fase di attuazione dei nuovi obiettivi educativi è sempre vissuta dai genitori con una certa preoccupazione: "riusciremo a riprendere il controllo della situazione?".

3. La sperimentazione di una rinnovata relazione educativa

Nell'avviarci a concludere questa introduzione al senso della consulenza pedagogica, è utile esporre il nostro pensiero sulla **relazione tra adulto e adolescente**, perché da questa discendono generalmente le indicazioni operative che i clienti imparano a fare proprie.

Innanzitutto è utile premettere che l'adolescenza è quella fase della crescita nella quale **una certa dose di disorientamento e mancanza di controllo è per così dire "fisiologica"**, e pertanto è generalmente difficile capire quali siano gli "adolescenti problematici" e quali non lo siano. Pertanto è utile ricordare ai genitori che si rivolgono a noi che, se è vero che la normalità potrebbe nascondere disagio, è molto più vero **che l'apparente "folli" di molti adolescenti è destinata a non sfociare in alcun episodio degno di preoccupazione**.

La nostra impressione è che in natura non esista niente di realmente paragonabile all'adolescenza, che pertanto non può essere considerata come una fase del ciclo di vita con caratteristiche biologicamente prevedibili. Certamente la **pubertà**, con l'irruzione più o meno prepotente di sconvolgimenti ormonali e cambiamenti fisici e psichici comporta la **necessità di una riorganizzazione mentale ed affettiva** di grande delicatezza: bisogna fare i conti con dei cambiamenti corporei repentini, con la scoperta della propria sessualità, con un ambivalente bisogno di prendere le distanze dalle proprie figure di accudimento, dai valori della propria famiglia, e andare alla faticosa ricerca di un nuovo posizionamento nella società.

Una larga parte di ciò che chiamiamo adolescenza, però, è data dal **prodotto dell'interazione tra il giovane e il "mondo degli adulti"**: quali scelte potrà operare? fino a che punto potrà rischiare? in

quanto tempo dovrà attrezzarsi per vivere in autonomia? quanto sarà libero di cambiare i suoi valori di riferimento? E' la società degli adulti che decide tutte queste e molte altre variabili della crescita dei propri figli: fino a qualche decennio fa in Italia - e tuttora in buona parte del mondo - i giovani passavano direttamente dallo *status* infantile a quello adulto; questo passaggio era generalmente scandito da riti collettivi, che segnavano lo spartiacque tra l'età del gioco e quella della responsabilità. Così il giovane si trovava ad essere considerato adulto in maniera improvvisa, e questo momento cambiava le sue abitudini, il suo modo di vestire, i ritmi delle sue giornate, la considerazione sociale. Al giovane non era consentito effettuare scelte alternative a quelle della società cui apparteneva: il suo lavoro sarebbe stato quello del padre, i suoi valori quelli del suo villaggio, e così via fino alla casa in cui avrebbe vissuto o la donna che avrebbe sposato. Chi avesse voluto smarcarsi dalle regole della società, sapeva che avrebbe dovuto "pagare un prezzo".

L'attuale passaggio all'età adulta è decisamente meno prevedibile: ai nostri figli è concesso un periodo di almeno 25/30 anni (spesso fino a 40 anni o più) per prepararsi all'età adulta; in questo lunghissimo periodo, al giovane sono date **opportunità di scelta un tempo inimmaginabili**; gli ultimi decenni hanno portato ad una **radicale revisione** anche delle regole relazionali che intercorrono tra giovani e adulti. Che studi voglio fare? Che lavoro voglio fare? Dove voglio vivere? Che valori mi guidano? Cosa si aspettano gli altri da me? Cosa voglio io dalla relazione con l'altro? Potrei continuare a lungo. A scanso di equivoci, preciso che sono convinto che questa libertà di scelta sia soprattutto una grande conquista della società. Non posso però nascondere che l'assegnazione al giovane di una così grande libertà di scelta è spesso alla base di quel "cortocircuito" che gli rende intollerabili le fatiche della crescita. Molti dei giovani figli delle coppie che si rivolgono alla consulenza pedagogica si trovano proprio in questa **condizione di spavento legata alla paura della crescita**. Il giovane non ha generalmente in mente un'idea coerente di cosa sia un adulto, e questo lo rende ulteriormente ambivalente rispetto ai suoi compiti di crescita, e nella definizione di una immagine di sé adulto.

La consulenza pedagogica aiuta i genitori a **recuperare un ruolo autorevole e protagonista della crescita dei propri figli**; molti dei genitori che si rivolgono a questo spazio si sentono poco autorizzati a chiedere collaborazione ai figli, a sapere cosa facciano dentro e fuori casa, a dare loro dei limiti, a decidere talvolta al posto loro, a difendere i propri spazi e le proprie esigenze.

Quando i genitori arrivano alla consulenza, generalmente lo fanno al culmine di **un climax ascendente di provocazioni** operate dai figli: queste sono altrettante **richieste di aiuto**, che il giovane disorientato lancia agli adulti attraverso il suo "linguaggio".

Le strategie educative elaborate con i genitori, pertanto, **hanno successo nel momento in cui i genitori riescono a recuperare il loro ruolo di adulti**, ponendo dei limiti, sostenendo scelte argomentate e consapevoli, responsabilizzando progressivamente i propri figli, preparandoli alle regole della società, incoraggiando nei figli la contrattazione e un posizionamento il più possibile attivo nelle piccole e grandi scelte cui sono chiamati.

I genitori hanno anche il compito di **dare ai figli un'immagine positiva degli adulti**, così da incoraggiare i giovani a diventarlo a loro volta; in questo senso, mi trovo spesso a suggerire ai genitori di confermarsi a vicenda, anche a costo di dover sostenere talvolta posizioni non del tutto condivise; confermare le scelte del coniuge, dunque, ma anche legittimare quelle degli insegnanti, o di altri adulti con i quali i propri figli si trovano quotidianamente a confrontarsi!

Tutto quanto premesso, prende talvolta nella consultazione **la forma del contratto** da proporre ai propri figli. In molte famiglie non si rende necessario mettere per iscritto regole che, evidentemente, vengono contrattate e rispettate senza la necessità di formalizzarle.

Nelle famiglie che si rivolgono al pedagogista, al contrario, può risultare indispensabile **che genitori e figli vengano preparati e incoraggiati alla contrattazione e ad una definizione chiara e univoca delle regole che normano la convivenza e gli spazi di autonomia dei giovani**. Lo strumento del contratto, quando sono mature le condizioni per proporlo, si rivela di una straordinaria

efficacia, e permette alle famiglie di apprendere un duraturo metodo di definizione delle scelte.

Voglio concludere ricordando Winnicott, che parlava di “diritto all'immaturità”, e ricordava ai genitori che “è necessario che il passaggio alla maturità avvenga in un contesto di sana lotta con gli adulti e non di colpo grazie all'abdicazione delle figure parentali”!

Versione rinnovata di un testo pubblicato nel dossier sulla Famiglia Patologica - Rivista Giuridica THEMIS, anno III n.7 marzo 2011